

Attuare e rendere permanente l'insegnamento della Resistenza Le nuove generazioni e l'antifascismo

Oggi, in tutte le scuole, verrà celebrata con particolare rilievo la data del 25 Aprile 1945, della grande insurrezione nell'Italia settentrionale che cacciò i nazisti dal nostro Paese e diresse la « repubblica » fascista di Salò. Si apre così il ciclo di manifestazioni per il Ventennale della Resistenza che si concluderà il 25 Aprile '65 e che sarà « definito e coordinato » sulla base del programma predisposto dal Comitato nazionale presieduto dal ministro della P. I.

I parlamentari comunisti hanno proposto che vengano organizzate « conferenze e lezioni sulla Resistenza » da affidarsi a personalità della cultura e dell'antifascismo. Sarebbe questo, davvero, il modo più degno di celebrare il Ventennale nelle scuole italiane: ogni volta, infatti, che iniziative del genere sono state prese, si è visto con quale passione, con quale interesse gli studenti abbiano risposto.

Nel Ventennale della Resistenza, dunque, tali iniziative devono essere generalizzate e rese permanenti, contribuendo così a quel rinnovamento dei contenuti ideali, culturali e pedagogici didattici di cui le forze politiche e le organizzazioni democratiche e antifasciste, gli insegnanti più aperti e sensibili, i giovani, ripetono pubblicamente da tempo la necessità e l'urgenza.

Perché va detto, con chiarezza, che la scuola ha anche questa grave lacuna da colmare. Le stesse rapide in-

terviste che oggi pubblichiamo, da un lato dimostrano quanto sia viva nei giovani l'esigenza di acquisire una conoscenza approfondita della nostra storia contemporanea; d'altro lato quanto sia (per non dire altro) inadeguato e quanto pericoloso, anche, comporti, ostacolando la formazione democratica e civile di una parte degli studenti, il « metodo » con cui questa, e soprattutto il periodo che va dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita e all'avvento al potere del fascismo e del nazismo, alla seconda guerra mondiale, alla lotta popolare antifascista, viene generalmente insegnata (quando viene insegnata) ancora oggi.

Il distacco — come si dice — fra la scuola e la vita, che è venuto approfondendosi sempre più, ha qui, dunque, un'altra, preoccupante conferma. Ma una scuola che non aiuta i giovani a capire la società nella quale vivono non è un « fattore dinamico » dello sviluppo della nazione, non assolve ai suoi compiti. Perciò occorre intervenire. Il Ventennale deve servire, anche, a superare questa frattura.

Le manifestazioni nelle scuole non potranno avere un carattere celebrativo nell'accezione generica, retorica, che assume, troppo spesso, questa parola. E' l'attualità degli ideali, dei valori espressi unitariamente dalla Resistenza che bisogna riaffermare. E so-

no — sappiamo bene — ideali di libertà, di giustizia e di rinnovamento sociale, di pace, trasfusi poi nella Costituzione della Repubblica. Esiste dunque una continuità essenziale fra le battaglie partigiane di ieri e la realtà di oggi dove i giovani sono chiamati ad operare: gli studenti, appunto, chiedono che il discorso si apra anche qui, che anche la scuola li aiuti, assai più di quanto non abbia fatto finora, a comprenderne il significato.

Sembra che una « circolare » sia stata inviata dal ministro Gui al capilstituto perché, oggi, la Resistenza venga interpretata, restrittivamente, solo come un contributo alla liberazione del Paese. Ma la Resistenza è stata anche molto di più. Ed è questo di più che ne costituisce la linfa vitale e che può e deve essere una guida, un orientamento ideale per le nuove generazioni. Piaccia o non piaccia ai dirigenti del governo, né ad essi, continua, infatti, nella battaglia unitaria per l'attuazione della Costituzione, per una società più libera e più giusta. Non a caso la « nuova Resistenza », dove militano tanti studenti e uomini di scuola, è nata, una volta ancora, nelle strade e nelle piazze d'Italia. Nelle lotte popolari in difesa delle libertà democratiche di nuovo insidiate, della pace, del lavoro.

m. r.

MILANO

« Tavola rotonda » di giovani alla nostra redazione: la scuola aiuta a capire la Resistenza, l'antifascismo e la realtà contemporanea?



L'incontro con gli studenti milanesi alla redazione de «l'Unità».

Non possiamo fermarci al 1918

ROMA: INTERVISTE CON GLI STUDENTI

« Vogliamo conoscere la storia della Liberazione »

I giovani, la scuola e la Resistenza: cosa sanno gli studenti della scuola media romana della lotta antifascista, della guerra partigiana, di quella drammatica ed eroica esperienza oplitica, unica nella storia italiana, che determinò la cacciata dei nazisti e, soprattutto, eradicò il fascismo dall'Italia?

Abbiamo scelto due istituti, la scuola media G. G. Belli ed il liceo T. Mamiani, tra i più noti di Roma, frequentati in prevalenza, per la zona in cui sono situati (il rione Della Vittoria), da giovani della media e alta borghesia. Abbiamo cercato gli studenti, li abbiamo interrogati. Cos'è la Resistenza? « La lotta degli italiani contro i tedeschi », hanno risposto pressoché tutti i ragazzi della terza « H » del Belli. Ma non sono andati oltre. Essi ignorano, in sostanza, come sia nato, come si sia sviluppato ed articolato il movimento di Liberazione.



Gli studenti alla scuola media « G. G. Belli » di Roma.

Convegno dei « serali »

Torino: studiano per sfuggire alla fabbrica

8-9 ore di lavoro, 4-5 di lezione, 2 almeno sui mezzi di trasporto: questa è la vita di 30 mila giovani

TORINO, aprile. La scorsa settimana ha avuto luogo il Convegno degli studenti serali torinesi e, in questi giorni, la FCGI ha promosso una riunione regionale per affrontare i temi proposti alla attenzione generale da questo forte nucleo di lavoratori-studenti che raccoglie quasi 30 mila giovani.

Il questionario distribuito nelle scuole serali della FCGI ha sollecitato la discussione tra gli stessi allievi e aperto uno squarcio sulla difficile condizione di questa particolare categoria. La facile retorica a cui si presta la figura del giovane volenteroso che aggiunge al già pesante orario di lavoro altre cinque o sei ore di studio viene smantellata dal fatto che non si tratta più di qualche singolo caso da citare ad esempio, quasi come una pagina del libro Cuore, ma di un fenomeno rilevante e generale che aggrava il già pesante orario di lavoro in fabbrica o in ufficio.

La delusione di chi si scontra, oltre le otto o nove ore di lavoro in fabbrica, altre quattro o cinque di studio, più due ore perse nei trasferimenti, è cocente. L'intervento dello Stato per una regolamentazione dell'istruzione professionale e per l'istituzione di una vasta rete di scuole serali pubbli-

che è indispensabile. L'altra faccia della questione è il riconoscimento in fabbrica della qualifica o comunque della specializzazione conseguita a scuola. Nel contempo occorrono facilitazioni per i giovani che studiano. Dal questionario risulta infatti che quasi nessuna azienda agevolava gli studi dei propri dipendenti. Il massimo di concessione è qualche permesso per gli esami. La stessa FIAT solo in considerazione della eventuale utilizzazione all'interno dell'azienda concede alcuni premi annuali che vanno da un massimo di 40.000 lire per i periti, mentre disegnatrici, geometri e ragioniere possono contare soltanto su 20.000 lire.

La battaglia è da tempo incominciata per riconoscere agli studenti serali il diritto ad un avanzamento progressivo di qualifica in rapporto agli studi compiuti; per ottenere agevolazioni quali il rinvio del servizio militare; per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; per i permessi retribuiti nel periodo degli scrutini e degli esami; per la gratuità dei libri di testo; per i sussidi nei trasporti. E una battaglia che le organizzazioni sindacali e politiche devono condurre fin in fondo, e non soltanto nelle grandi città, ma anche nei centri di provincia, dove il fenomeno comincia ad assumere proporzioni rilevanti.

« Prima del 1960 — si dice uno studente del secondo anno di Filosofia — si avvertì maggiormente, tanto noi studenti quanto i professori, il disagio di una scuola così vecchia e attaccata al passato. La esigenza di rinnovamento dei giovani si esprime nella costituzione di numerose organizzazioni studentesche su una piattaforma antifascista. - Antifascismo e neofasc-

MILANO, aprile. « Una delle cause che portarono al suicidio la Repubblica di Weimar fu proprio il fatto che la repubblica, benché i socialdemocratici fossero al governo, non redasse un nuovo libro di lettura, né un nuovo manuale di storia ». Queste parole di uno storico tedesco — citate dal prof. Catalano in un recente convegno su Scuola e Resistenza — costituiscono un ammonimento anche per il nostro paese, dove lo studio non solo della Resistenza, ma di tutto il periodo seguente la prima guerra mondiale, è stato solo da pochissimi anni introdotto nelle scuole.

Gramsci e Gobetti

Il ritardo è stato assai grave e il gruppo di studenti milanesi delle medie e dei licei che abbiamo raccolto in redazione per uno scambio di idee attorno all'insegnamento della Resistenza e dell'antifascismo insistono particolarmente su questo: che migliaia di giovani sono usciti dalla scuola senza aver mai sentito un professore parlare della lotta antifascista, senza avere mai avuto per le mani un libro scolastico che andasse oltre il 1918.

Qualcuno non è d'accordo: « Come si può non sapere cosa è successo sotto il fascismo? Successo sotto un giovane non chiederli chi aveva ragione e cosa sarebbe accaduto se la Resistenza non ci fosse stata? ». E' un ragazzo di 17 anni, molto sicuro delle sue idee.

« Come se non ci fossero migliaia di ragazzi che non sanno proprio niente di niente! — ribatte un suo compagno di classe. — Mica tutti hanno avuto la fortuna di una famiglia come la tua. Se la scuola sta zitta e in casa stanno più zitti ancora, me lo dici dove si va a scoprire la Resistenza, la Costituzione, l'antifascismo e via di seguito? ».

« Sì, certo, nel mondo moderno non ci sono solo la scuola e la famiglia, ma anche i giornali, il cinema e a volte persino la televisione, per chi vuol sapere. Ma il peso, la funzione della scuola sono ovviamente insostituibili nell'educazione e quindi anche di insegnamento dal 1945 al 1960, in cui si è ignorata tutta la storia contemporanea, sono una responsabilità non piccola della nostra scuola ».

Il contrasto tra quanto viene insegnato nella scuola e i problemi del mondo contemporaneo, il distacco della scuola dalla realtà della vita italiana erano ancor più gravi di oggi. Lo studente imparava solo fuori della scuola a conoscere i nomi di Gramsci e di Gobetti, in quale clima è nato il fascismo e quali forze lo hanno abbattuto. Sinché interverrà un fatto nuovo che sorprese molti, bastò per aria una quantità di luoghi comuni spicciolati sui giovani e impose la necessità di mutare l'indirizzo politico del paese: scoppiò il luglio del 1960 chi aveva voluto una scuola staccata dai problemi contemporanei per spegnere nei giovani la passione civile e politica, consistò, in quei giorni, il fallimento del tentativo: i giovani infatti furono i protagonisti della nuova lotta antifascista, proprio i giovani che uscivano da quel tipo di scuola.

« Prima del 1960 — si dice uno studente del secondo anno di Filosofia — si avvertì maggiormente, tanto noi studenti quanto i professori, il disagio di una scuola così vecchia e attaccata al passato. La esigenza di rinnovamento dei giovani si esprime nella costituzione di numerose organizzazioni studentesche su una piattaforma antifascista. - Antifascismo e neofasc-

mo erano — e sono ancor oggi — la grande discriminante fra la maggioranza degli studenti ed una piccola minoranza, destinata a diventare sempre più piccola. Le associazioni di studenti medi sono nate e si sono sviluppate proprio partendo da un comune antifascismo che ha portato alle lotte studentesche per la riforma della scuola. La grande colpa di quel tipo di insegnamento fu che evitò di prendere posizione su un momento decisivo della storia del nostro paese. Parlare di « lotta fratricida », di « guerra civile » riferendosi alla Resistenza contribuì a creare una sorta di parità di diritti fra ideali politici antifascisti e le teorie neofasciste. Questo spiega in parte perché nella scuola media vi sono giovani attratti dalle organizzazioni missine e come questi stessi giovani, una volta lasciato questo tipo di scuola, abbandonano spesso queste idee ».

Gli avvenimenti del 1960, comunque, non potevano non avere la loro influenza anche nel mondo della scuola ed è del primo governo successivo al governo Tambroni la disposizione di estendere il corso di storia nelle scuole includendovi il periodo fra le due guerre mondiali, la Resistenza e la Costituzione.

« Sì, oggi il nostro testo di storia — dice una studentessa di III liceo — arriva fino al 1948, ma si limita ad una cronologia di date senza nessuna interpretazione degli avvenimenti ». Quest'opinione trova rapida conferma fra gli altri studenti.

« E' come se non ci fosse, tanto all'esame questa parte non la chiedono mai ».

Il corso di storia dell'ultimo anno parte dal 1815 e finisce al 1948. Difficilmente il professore riesce ad arrivare fino in fondo, e allora è come se non ci fosse. Molti libri di testo sono rimasti quelli di una volta, con lievi ritocchi.

Difetto d'insegnamento

Altri studenti sono più ottimisti, e pensano che da alcuni anni qualcosa sia veramente cambiato: « I testi fascisti sono quasi scomparsi — dice uno di loro — quelli con la scaltrezza di Mussolini e i partigiani cattivi, o quelli in cui partigiani e fascisti erano tutti bravi italiani ».

Il difetto — riprende lo studente di Filosofia — sta nel modo in cui viene insegnata la Resistenza. Spesso gli insegnanti si limitano a metterne in rilievo soprattutto l'aspetto eroico o esclusivamente militare, mentre ciò di cui il giovane sente il bisogno, e la scuola non riesce a dare, è la comprensione del legame fra la lotta di Liberazione e la Costituzione, la conoscenza degli ideali che hanno portato alla lotta popolare contro il fascismo e in quale misura questi ideali sono stati realizzati. Si sente dire oggi ancora da molti studenti che la Resistenza è stata inutile, anzi dannosa. Che bisogna aspettare che gli Alleati liberassero l'Italia, per evitare le rappresaglie tedesche. Non sono studenti fascisti, questi. Sono studenti che alla scuola non è riuscita a far capire che ciò che di positivo esiste oggi in Italia dipende esclusivamente dalla Resistenza e dal carattere popolare che essa ha avuto ».

le riviste

Quale Resistenza?

L'insegnamento della storia della Resistenza costituisce un problema pedagogico in rapporto immediato con la vita politica. Le soluzioni, perciò, che ad esso si indicano, sono molto significative della posizione che si assume di fronte alla evoluzione democratica del paese. Giustamente, quindi, Franco Catalano, in una nota sul n. 2 di *Belagor*, individua nelle preoccupazioni conservatrici della classe dirigente cattolica la causa fondamentale della esclusione della storia contemporanea dai programmi scolastici. Ora questa lacuna è stata, pur con varie riserve, colmata sia per le scuole medie superiori, che per quelle inferiori. Anche se con formulazioni vaghe o addirittura eufemistiche, l'iniziativa ufficiale è stata.

Lo Stato, dunque, ha introdotto la Resistenza nella scuola: ma non si è reso forza attiva e promotrice, per esempio, della formazione degli insegnanti in questo settore educativo. Formazione che avrebbe dovuto riguardare gli aspetti culturali, politici, pedagogici e psicologici dell'insegnamento, tale è la problematica innovatrice che questo nuovo corso apre, o potrebbe aprire, nelle scuole. Lo Stato avrebbe anche potuto, alla stregua del libro di testo, da estendere ormai anche al terzo ciclo dell'obbligo, indirizzare l'editoria scolastica nel senso di una revisione delle impostazioni ambigue o addirittura apertamente reazionarie, allo scopo di garantire una analisi valida di quell'importante periodo.

Ma lo Stato non ha fatto tutto ciò. Esso si è limitato, in fondo, ad aggiungere un paragrafo ai programmi scolastici: ed è a questo punto che deve intervenire l'azione delle forze politiche e culturali progressive per riempire quella disposizione formale di un concreto contenuto educativo e civile. Indispensabile dunque è l'istituzione di organizzazioni democratiche per la pubblicazione di testi di storia e di educazione civica veramente nuovi e avanzati, per l'effettuazione di corsi di aggiornamento per gli insegnanti sulla storia della Resistenza, perché i valori dell'antifascismo divengano vivi e operanti nell'arte, negli spettacoli di massa, nell'opera complessa di educazione degli adulti.

Assistiamo, infatti, adesso, ad una trasformazione seria della scuola. Non solo ormai la storia contemporanea è entrata nelle scuole: di essa parlano oggi, senza apparenti complessi di inferiorità, anche i cattolici. Significativo, a tale proposito, il n. 14 di *Scuola e Didattica*, per metà dedicato alla celebrazione del Ventennale della Resistenza italiana. Il problema però non è solo che si parli della Resistenza, ma che se ne parli bene. Ma è tipico dell'attuale corso neo-capitalistico — introdotto, pur con le necessarie mediazioni, anche nella scuola — un cambiamento di tattica nella battaglia per la conservazione dello status quo: alla lotta frontale si preferisce oggi lo sforzo per svuotare dall'interno la rivendicazione progressiva, magari accettandola formalmente, nei suoi aspetti marginali ed esterni.

Il fascismo che esaminiamo di nuovo, appunto, che anche l'autorevole rivista di Aldo Agazzi, rappresentativa dei gruppi educativi cattolici più illuminati, rientra in questa linea ideologica. Innanzi tutto, manca una precisa individuazione della complessità delle forze sociali che hanno fatto sorgere e vincere la Resistenza. Dei partigiani si dice, per esempio, che « camminano all'avanguardia della Cristianità » e « Dio li butta avanti per aprirgli la strada » (George Bernanos). Inoltre, si dichiara che « la Resistenza è stata una lotta di classe, che è poi il fatto qualitativamente nuovo e più importante della storia dell'Italia unita, presentandola come movimento di tutti i ceti sociali: essa non è monopolio di una classe » dice Massimo Salvadori; ma è evidente che se non si precisa la misura in cui le varie classi parteciparono al movimento è preclusa la possibilità di individuare la forza dirigente, cioè la classe operata, che alla Resistenza diede tutte le sue energie e la sua ansia di rinnovamento.

La lotta per la liberazione, infatti, non fu — soprattutto una rivolta morale » (Teresio Olivelli), ma un vasto movimento rivoluzionario la cui spina dorsale fu costituita dalle rivendicazioni di classe delle masse lavoratrici. Roberto Battaglia, del resto, ha documentato bene come la Resistenza italiana, in questo movimento differente e più avanzata di fronte agli altri movimenti di liberazione nazionale in Europa occidentale, dimostrò una fortissima componente di aspirazioni sociali, dovute alla massiccia partecipazione degli operai e dei contadini ed al ruolo dirigente svolto dai partiti, socialisti e comunisti.

La parzialità nella scelta di citazioni unilaterali è evidente. E si accorda bene con il discutibile giudizio che dà del fascismo in un articolo introduttivo Enzo Petrucci del regime non è precisata la natura di classe; esso sarebbe stato un movimento autoritario che « da sinistra una fortissima componente di aspirazioni sociali, di una « conciliazione dei contrastanti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori ». In questo quadro, il Partito comunista nella lotta della Resistenza fa poco più che la figura di una forza isolata e settaria; esso « organizzò clandestinamente i ceti operai », mentre « particolare rilievo ebbe in quel periodo il movimento degli universitari cattolici della FUCI ».

Lo scritto conclude deprecando la « contrapposizione retorica di fascismo e antifascismo » e affermando: « noi confessiamo di non capire » che l'Italia di oggi è stata « riscattata e ricostruita non soltanto dall'antifascismo... », anche se l'autore aggiunge, bonità sua, che « l'attualità fu solo la Resistenza che gettò un ponte verso l'avvenire... ».

Luciano Biancamano

b. e.